



Antonio Prete

Riflettere su una stagione della vita come la vecchiaia è disporsi dinanzi a una doppia scena: da una parte l'affollato palco del ricordo, con il tumulto delle sue figure, e i colori opachi del già vissuto, e quelli trasparenti e fluttuanti del non vissuto, dall'altra il delinearsi ravvicinato di una linea di confine, con i suoi aspri riverberi, e il suo vuoto. Un vuoto che la classica e cristiana *meditatio mortis* circondava di domande. Non è semplice dare forme e nomi al groviglio di figure che si situano tra le sponde di questa scena. Ci riesce benissimo un saggio di Gabriella Caramore, *L'età grande. Riflessioni sulla vecchiaia* (Garzanti). Il libro affronta la non semplice impresa di redigere un *De senectute* all'altezza del nostro odierno cercare, accompagnando le considerazioni fondate sulle proprie esperienze con versi che vengono dai classici e con pensieri suggeriti da chi, in diverse aree del sapere – psicoanalitico, religioso, filosofico – ha indugiato con saggezza su questa terra estrema. Ma la prima qualità di questo saggio è nella tonalità: una discrezione del dire, un'affabilità pensosa e insieme interrogativa, una voce che accompagna il lettore con quieta dolcezza lungo le severe e oscure scogliere battute dal mare dell'ignoto, le cui ombre sono più visibili nell'"età grande", in quell'"età in cui, per altro verso, la vita mostra, nelle sue occasioni, il lampo dell'irripetibile, la bellezza di quel che è prezioso perché fuggitivo.

*

Dire, invece, dell'infanzia in un'età lontanissima da essa significa muoversi in un paese dove siamo stati e dove allo stesso tempo tutto è diventato velato, sfrangiato, quasi onirico: simulacro di una realtà perduta e che tuttavia ha lasciato in noi come delle sinopie, dopo che l'affresco è stato dilavato dagli anni. Era questa una delle sensazioni più insistenti che avevo mentre scrivevo le pagine di *Album di un'infanzia nel Salento*. Perché un *De pueritia* nel tempo della vecchiaia, mi sono chiesto mentre scrivevo, e non un *De senectute*, che sarebbe più plausibile, considerata l'età di chi scrive? Era prevalente, nella scelta, il tentativo di dare forma visibile a un paesaggio interiore fluttuante – volti, voci, gesti, presenze – a lungo custodito nella teca dell'interiorità o era invece più forte la preoccupazione di definire e nominare un

mondo la cui evanescenza era a rischio di spaziazione? Al di là di questo domandare, di fatto per qualche mese ho vissuto l'esperienza di chi dinanzi all'affollarsi di immagini che chiedono di salire sulla scena si trova a dover dare forma e nome a qualcosa che il buio dell'oblio minaccia di trascinare nel suo vuoto.

*

La scrittura narrativa domina la scena editoriale e va, con mediazioni pubblicitarie, verso i lettori: l'intrattenimento si adagia sulle comprovate vie del consumo estese all'immaginario. L'industria culturale ha via via allargato, e affinato, questo adattamento. Quel che diciamo letteratura appartiene ancora a questa produzione romanzesca? Ricordo come anni fa, in una milanese tavola rotonda su "letteratura e democrazia", l'intervento di Vincenzo Consolo e il mio, tra loro in sintonia, lamentando, l'uno e l'altro, il declino della lingua e dello stile, risultassero marginali, sorpassati, quasi nostalgici agli occhi dei molti sostenitori di un'industria che insegue il best-seller, le sue magnifiche sorti. Per questa ragione la poesia, il suo esercizio, ha dalla sua, oggi, il compito di tener viva la lingua dell'immaginazione, la fragranza dell'invenzione. Per la stessa ragione mi trovo a leggere ogni volta con piacevole sorpresa libri in cui prendono campo il frammento, non l'ordine del discorso, la meditazione per immagini, non la pulsione persuasoria, la variazione di misura espressiva e di registro tonale, non la modulazione romanzesca da intrattenimento evasivo. Due letture recenti, su questo piano, tutte e due nelle Edizioni degli animali: *La stella dei mondi*, di Riccardo Corsi, *Dovunque acqua sia voce*, di Domenico Brancale. Il primo libro (terzo di una trilogia, dopo il *Libro del vento e Il mare della terra*) è un'interrogazione, con forte tensione meditativa, sulla scorta di poeti e di sapienti, affidata al frammento, all'aforisma, alla prosa breve. Nel secondo, di Brancale, ritmato dagli acquerelli di Miquel Barceló, la prosa e la poesia sono come in un dialogo danzante: l'aforisma inatteso si accompagna al frammento meditativo, la citazione che crea come una sua onda di pensiero è seguita da una sequenza di pensieri nel cui cuore pulsano immagini. E un'ombra, quella di Paul Celan, è filigrana traslucida del pensare e interrogare.